

11

William James
Il legame
tra verità e utilità

W. James,
*La concezione
pragmatista
della verità*,
in *Pragmatismo:
un nome nuovo
per vecchi modi
di pensare*, Milano,
Il Saggiatore, 1994,
pp. 114-120

L'opera intitolata *Pragmatismo* (1907) raccoglie una serie di conferenze tenute da James nel 1906 a Boston davanti a un pubblico di non specialisti. Per questo esse hanno un tono colloquiale e un carattere fortemente divulgativo. Il brano che qui proponiamo è tratto dalla famosa conferenza *La concezione pragmatista della verità*, nella quale James sostiene che la verità di un'idea non consiste nel suo rispecchiare la realtà ma dipende dagli effetti pratici che essa produce. Già Peirce aveva proposto una definizione analoga. Tuttavia qui gli effetti pratici non sono quelli sperimentati sulla base del metodo scientifico, ma quelli percepiti dal singolo nel suo corso di azione individuale. Il passo riportato, però, dimostra come la

posizione di James non sia così banale e attaccabile come vorrebbero molti critici. James, infatti, dimostra di essere ben consapevole della necessità di formulare una concezione non arbitraria della verità, che tenga conto delle circostanze reali. Ma mette anche abilmente in luce, con esempi quotidiani, come la maggior parte delle verità sulle quali fondiamo le nostre azioni sono credenze soggettive, non verificate scientificamente: affermiamo che l'oggetto sulla parete è un orologio non perché ne conosciamo gli ingranaggi ma perché questa credenza funziona, ci permette di agire. Solo quando un corso d'azione è ostacolato da una credenza siamo disposti a metterla in discussione e a verificarne la veridicità.

La verità è funzionale
all'azione

Permettete che, innanzitutto, vi ricordate che il possesso di pensieri veri significa sempre il possesso di inestimabili strumenti d'azione, e che il nostro dovere di acquisire la verità, lungi dall'essere un vuoto imperativo caduto dal cielo, o una «prodezza» che il nostro intelletto si è imposto da solo, si giustifica da se stesso per eccellenti ragioni pratiche.

Un'idea è vera
perché è utile

È fin troppo nota l'importanza che ha, nella vita umana, il possesso di credenze vere in materia di fatti. Noi viviamo in un mondo di realtà che possono essere infinitamente utili o infinitamente nocive. Le idee che ci dicono quali di queste due cose possiamo aspettarci valgono come idee vere, in questo primo ambito di verifica, e il conseguimento di tali idee è un dovere umano primario. Il possesso della verità, lungi dall'essere qui un fine in sé, vale solo come mezzo preliminare per soddisfare altre esigenze vitali. Se mi sono perso in un bosco e sono affamato, e trovo qualcosa che mi sembra un sentiero da mucche, è della più grande importanza che io debba pensare che al termine vi sia un'abitazione umana, perché così facendo e seguendolo mi posso salvare. Il pensiero vero qui è utile, perché la casa che ne è l'oggetto è utile. Il valore pratico delle idee vere si ricava, quindi, in primo luogo, dall'importanza pratica che i loro oggetti hanno per noi. D'altra parte, i loro oggetti non hanno sempre, in ogni momento, la stessa importanza. In un'altra occasione, la casa di prima può risultarmi assolutamente inutile; e allora

l'idea che ne ho, per quanto verificabile, sarà praticamente irrilevante, e farebbe meglio a restarsene latente. Tuttavia, dal momento che quasi ogni oggetto può diventare un giorno temporaneamente importante, risulta piuttosto evidente il vantaggio di avere una riserva generale di verità «in eccedenza», di idee che saranno vere in circostanze solamente possibili. Noi immagazziniamo queste verità eccedenti in un angolo della nostra memoria e con il sovrappiù riempiamo i nostri libri di consultazione. Quando una di tali verità eccedenti diventa praticamente rilevante per qualche nostra necessità, noi la tiriamo fuori dalla cella frigorifera in cui la conserviamo e la facciamo funzionare nel mondo, e la nostra credenza in essa diventa attiva. Potete allora dire di essa sia che «è utile perché è vera» sia che «è vera perché è utile». Entrambe le frasi vogliono dire esattamente la stessa cosa, cioè che questa è un'idea che prende corpo e può essere verificata. *Vera* è qualsiasi idea che intraprenda il processo di verifica, *utile* è la sua funzione compiuta nell'esperienza. Le idee vere non sarebbero mai state prescelte come tali, né avrebbero acquisito un genere particolare, e men che mai un nome che implica un valore, se non fossero state così utili, sin dal loro primo apparire.

Da queste semplici constatazioni il pragmatismo ricava la sua nozione generale di verità come qualcosa di essenzialmente legato al modo con cui un momento della nostra esperienza può condurci verso altri momenti a cui sarà valsa la pena essere stati condotti. Innanzitutto, e sul piano del senso comune, la verità di uno stato mentale significa questa funzione di *guida valida*. Quando un momento della nostra esperienza, di qualsiasi genere esso sia, ci ispira un pensiero vero, ciò significa che presto o tardi, sotto la guida di quel pensiero, ci reimmergeremo nei fenomeni particolari dell'esperienza ed effettueremo con essi delle vantaggiose connessioni. Si tratta di un enunciato piuttosto vago, ma vi chiedo di ricordarlo, perché è essenziale.

Nel corso del tempo la nostra esperienza è tutta attraversata da regolarità. Una sua particella può avvisarci di stare pronti per l'arrivo di un'altra, può «alludere» a quell'oggetto più lontano o esserne il «significante». Il darsi dell'oggetto è la verifica della significanza. La *verità*, in questi casi, poiché non significa altro che verifica finale, è palesemente incompatibile con arbitrarietà da parte nostra. Guai a colui le cui credenze si fanno gioco dell'ordine che le realtà seguono nella sua esperienza; esse non lo condurranno a nulla o a delle connessioni erranee.

Con «realtà» od «oggetti» qui intendiamo sia le cose del senso comune, sensibilmente presenti, sia le relazioni del senso comune, tipo date, luoghi, distanze, generi, attività. Seguendo la nostra immagine mentale di una casa lungo il sentiero delle mucche, noi arriviamo effettivamente a vedere la casa, otteniamo la piena verifica dell'immagine. *Tali processi guida, semplici e pienamente verificati, sono certamente gli originali e i prototipi dei processi di verità*. D'altra parte l'esperienza offre altre forme di processo di verità, ma esse sono tutte concepibili come verificazioni primarie sospese, moltiplicate o sostituite l'una con l'altra.

Prendete, per esempio, quell'oggetto laggiù sul muro. Sia voi che io riteniamo che sia un orologio benché nessuno di noi abbia visto il meccanismo nascosto che lo fa essere tale. Noi facciamo passare la nostra nozione come vera, senza tentare di verificarla. Se verità significa essenzialmente un processo di verifica, dovremo allora considerare abortite le verità inverificate come questa? No, perché esse formano la stragrande maggioranza delle verità che ci permettono di vivere. Le ve-

La verità è una guida valida all'azione

La verità deve tener conto della realtà

Ogni verità è il risultato di un processo di verifica

Spesso le verità funzionano ma non sono direttamente verificate

rificazioni indirette sono considerate soddisfacenti come quelle dirette. Dove basta l'evidenza delle circostanze, possiamo procedere senza verifiche *de visu*. Proprio come riteniamo che il Giappone esista pur non essendoci mai stati, perché *funziona*, dal momento che tutto ciò che conosciamo si accorda con questa credenza e nessun ostacolo vi interferisce, allo stesso modo noi riteniamo che quello sia un orologio. Lo *usiamo* come un orologio, calcolando la durata della lezione su di esso. La verifica della nostra convinzione qui significa la sua capacità di guidarci senza contraddizioni o frustrazioni. La verificabilità degli ingranaggi, dei pesi e del pendolo vale come una verifica. Per un processo di verifica completato ce n'è un milione nelle nostre vite che funziona allo stato embrionale. Essi ci orientano verso la verifica diretta; ci guidano negli *ambienti* degli oggetti che considerano allora se tutto concorda armoniosamente, siamo talmente certi che la verifica è possibile che la omettiamo, e di solito i fatti ci danno ragione.

Alla base delle verifiche indirette c'è sempre una verifica diretta

La verità vive in gran parte su un sistema di credito. I nostri pensieri e le nostre credenze «circolano», finché nessuno le mette alla prova, proprio come le banconote, che circolano fintantoché nessuno le rifiuta. Ma tutto ciò sottintende che, da qualche parte, devono avere avuto luogo delle verificazioni fattuali dirette, senza le quali la struttura della verità crolla come un sistema finanziario privo di riserve aeree. Voi accettate la mia verifica di una cosa, io accetto la vostra di un'altra. Ci scambiamo verità. Ma le credenze effettivamente verificate da qualcuno sono i pilastri di tutta l'intera sovrastruttura. [...]

L'accordo con la realtà consiste nella possibilità di agire senza frustrazioni

«Accordarsi» con una realtà, nel senso più lato del termine, può significare solamente essere guidato direttamente a essa, oppure essere messo in un tale contatto effettivo con la realtà da poter operare con essa, o con qualcosa che le è connesso, in modo migliore che se discordassimo. Migliore intellettualmente o praticamente! E spesso «accordo» potrà avere solamente il significato negativo che da parte di quella realtà niente di contraddittorio giunge a interferire con il modo in cui le nostre idee ci guidano altrove. Copiare una realtà è, infatti, un modo molto importante di accordarsi con essa, ma è tutt'altro che essenziale. Ciò che è essenziale è il processo di essere guidati. Qualunque idea che ci aiuti a trattare, praticamente o intellettualmente, con la realtà o con ciò che le appartiene; che ci permetta di procedere senza frustrazioni; che adatti e accordi effettivamente la nostra vita al quadro generale della realtà, risponderà più che sufficientemente alle condizioni richieste, per essere considerata un'idea vera di quella realtà. [...]

Anche la verità delle teorie dipende dalla loro funzionalità

Noi dobbiamo trovare una teoria che funzioni, il che significa un qualcosa di estremamente difficile, perché la nostra teoria deve poter mediare tra tutte le precedenti verità e alcune esperienze nuove. Essa deve quindi turbare il meno possibile il senso comune e le precedenti credenze, e deve condurre a un oggetto finale sensibile o a una qualsiasi altra cosa che possa essere esattamente verificata. «Funzionare» significa entrambe le cose; e la stretta è così forte che c'è ben poco margine di gioco per ciascuna ipotesi. [...] La verità scientifica è ciò che ci fornisce la più consistente somma di soddisfazioni, comprese quelle di gusto, ma la coerenza, da un lato, con le verità anteriori, dall'altro con i fatti nuovi è sempre l'esigenza tassativa e determinante.

■ GUIDA ALLA LETTURA

- 1) Come è definita la verità?
- 2) Come è definita la realtà?
- 3) Quale relazione viene individuata tra verità e realtà?
- 4) Che relazione c'è tra verità e utilità?
- 5) In che cosa si differenzia una verifica indiretta da una diretta?
- 6) Quale significato acquista il termine «accordo»?
- 7) Che cosa significa per una teoria «funzionare»?

■ GUIDA ALLA COMPRESIONE

- 1) Come cambia la nozione di verità rispetto a quella tradizionale?
- 2) Che cosa significa che «la verità vive in gran parte di un sistema di credito»?
- 3) La concezione della verità delineata da James è diversa da quella proposta da Peirce [**■ Lettura 10**]? Perché?